

UN CIELO DI SPERANZA PER TUTTI

Una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle. (Ap 12,1). Il segno che appare in cielo è un radicale annuncio di speranza.

È figura dell'umanità e insieme, per i simboli cosmici che l'attorniano, dell'intera creazione.

Maria è infatti, nel progetto divino, la creazione realizzata; la tota pulchra (tutta bella) prefigura quella bellezza che salverà il mondo, attraverso il più bello tra i figli dell'uomo.

La rappresentazione fulgida è tuttavia attraversata da un grido, che sembrerebbe offuscarla; si tratta però delle doglie di un parto, non di rantoli di morte. La profezia si fa qui lettura di fede, offerta a tutti noi immersi nella storia e tentati di cogliere solo i sintomi di morte in essa presenti e non i gemiti di vita.

Non che allora venga minimizzato il mistero di iniquità presente e attivo in noi e attorno a noi.

“Un enorme drago rosso, con sette teste e dieci corna e sulle teste sette diademi; la sua coda trascinava giù un terzo delle stelle del

cielo e le precipitava sulla terra” (Ap 12,3-4). Donna e drago si fronteggiano, sembrano quasi contendersi il cielo: per aprirlo definitivamente o per trascinarlo giù, fino a chiuderlo sopra di noi. Ma il figlio partorito “fu rapito verso Dio e verso il suo trono” (Ap 12,5).

Il cielo è il grande simbolo che custodisce ogni desiderio, che viene dall'alto e va verso l'alto (de-sidera: dalle stelle); senza cielo l'umanità è condannata ad appiattirsi sulle proprie paure, sugli egoismi, sui fallimenti. È importante quindi che questo figlio sia da Dio fatto salire in alto, perché in lui e per lui lo potremo essere anche noi. Dice infatti Paolo: “Prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo” (1Cor 15,23).

Maria è di Cristo, da sempre, per questo la proclamiamo assunta in cielo; la sua appartenenza al Figlio rende anche lei primizia d'umanità sollevata definitiva-

mente in alto da ogni caducità, da ogni negatività, da ogni morte.

E Maria lo è, come avverrà di tutti noi, a partire dal corpo; cioè dalla concretezza della sua umanità, della sua storia, degli eventi che l'hanno segnata e si sono come scritti nella sua corporeità.

Lo si intuisce anche dallo splendido incontro tra lei ed

Elisabetta, incontro di corpi gravidi di vita e per questo esultanti per le grandi opere di Dio.

Il primo a sussultare è il corpo dell'anziana, attraverso il figlio che lo abita per dono dall'alto e già nella visita- zione si fa precursore del Cristo.

Prorompe poi Maria, in un cantico che — in linea con altri canti di donne bibliche — verrebbe da pensare ac-

compagnato da mo- venze di danza: “L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore” (Lc 1,46-47). Colei che sarà assunta, portata in alto dal Figlio stesso (come interpretano l'assunzione le icone orientali, dove Gesù abbraccia quel corpo della madre che l'ha più volte abbracciato), canta nel suo inno il gesto di Dio che rialza l'umanità povera, umile, oppressa, affinché anche il più derelitto non sia privato del suo pezzo di cielo già su questa terra.

Celebrare l'Assunta è quindi una concreta profezia di speranza per ogni realtà schiacciata sotto il peso del negativo, raggiunta da un vangelo che risolve e porta in alto.



Dario Vivian
da *E fu dolce come miele*,
ELLEDICI, Torino 2009